

## LECTIO DIVINA COL PADRE LAGRANGE



### *36\_La Samaritana (36)*

#### *a) Introduzione al colloquio*

Giovanni 4. <sup>4</sup>Doveva perciò attraversare la Samaria.

<sup>5</sup> Arriva pertanto ad una città della Samaria, chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, suo figlio.

<sup>6</sup> Qui c'era il Sorgente di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il sorgente. Era verso mezzogiorno.

#### *b) Colloquio sull'acqua viva*

<sup>7</sup> Arriva intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le dice Gesù:

– “Dammi da bere.”

<sup>8</sup> I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi.

<sup>9</sup> Ma la Samaritana gli dice:

– “Come tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?” I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

<sup>10</sup> Gesù le rispose:

– “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva.”

<sup>11</sup> Gli disse la donna:

– “Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo. Da dove hai dunque quest'acqua viva? <sup>12</sup> Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?”

<sup>13</sup> Rispose Gesù:

– “Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; <sup>14</sup> ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.”

– <sup>15</sup> “Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”.

#### *c) Gesù si rivela come Messia*

<sup>16</sup> Le disse: “Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui.”

<sup>17</sup> Rispose la donna: “Non ho marito.”

Le disse Gesù: <sup>18</sup> “Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero.”

<sup>19</sup> Gli replicò la donna: “Signore, vedo che tu sei un profeta. <sup>20</sup> I nostri padri hanno adorato Dio

sopra questo monte. E voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare.”

<sup>21</sup> Gesù le dice: “Credimi, donna: viene il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre...<sup>22</sup> Voi adorarete quel che non conoscete; noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza deve venire dai Giudei. <sup>23</sup> Ma viene il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Perché il Padre cerca tali adoratori: <sup>24</sup> Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità.”

<sup>25</sup> Gli rispose la donna: “So che deve venire il Messia – (cioè il Cristo) –. Quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa.”

<sup>26</sup> Le disse Gesù: “Sono io, che ti parlo.”

#### *d) Ritorno dei discepoli*

<sup>27</sup> In quel momento giunsero i suoi discepoli. E si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: “Che desideri?”, o: “Perché parli con lei?”

<sup>28</sup> La donna intanto lasciò la brocca, andò in città. E disse alla gente: <sup>29</sup> “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?” <sup>30</sup> Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

#### *e) La mietitura, il seminatore ed il mietitore*

<sup>31</sup> Intanto i discepoli lo pregavano: “Rabbì, mangia”.

<sup>32</sup> Ma egli rispose: “Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”.

<sup>33</sup> E i discepoli si domandavano l'un l'altro: “Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?”.

<sup>34</sup> Gesù disse loro: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. <sup>35</sup> Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. <sup>36</sup> E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. <sup>37</sup> Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. <sup>38</sup> Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato: altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro”.

#### *e) Gesù tra i Samaritani*

<sup>39</sup> Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”.

<sup>40</sup> E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro. Ed egli vi rimase due giorni.

<sup>41</sup> Molti di più credettero per la sua parola. <sup>42</sup> E dicevano alla donna: “Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo”.

Poiché temeva il malcontento dei Farisei, Gesù non doveva attraversare Gerusalemme. Avrebbe potuto seguire l'itinerario della prima volta e riguadagnare il lago seguendo a ritroso il corso del Giordano. Una ragione sconosciuta lo portò a raggiungere la strada da Gerusalemme a Nazaret, non lungi dalla città attuale di Naplusa<sup>1</sup>. La feste di Pasqua erano passate e i Samaritani avevano cessato di osservare il passaggio degli Ebrei per strapazzarli.

D'altra parte la piccola carovana, che veniva dalla valle del Giordano sia per Aqrabe, sia per l'Ouady-Fara si avvicinava alla città ostile per l'est di dove gli Ebrei non erano attesi. Ciò si deve notare per comprendere certi tratti del soggiorno di Gesù presso i Samaritani sapendosi quali fossero secondo la storia le loro divergenze cogli ebrei di Gerusalemme.

Il regno d'Israele, separato dapprima dal regno di Giuda, poi suo nemico, aveva voluto avere una sua capitale propria, Samaria, fondata dal genio di Omri in una posizione assai

<sup>1</sup> Quasi interamente distrutta dal terremoto dell'11 luglio 1927. Sopra questa città v. *Revue biblique*, 1923, p. 120 e segg. E il volume del P. Jaussen sui costumi di Naplusa.

forte, sopra una collina isolata, mancante allora di ogni costruzione anteriore<sup>2</sup>. Trasformata da Erode secondo il tipo delle città romane, Samaria era divenuta Sebaste, cioè Augusta, in onore di Augusto; è ancora oggi conosciuta sotto il nome di Sebastiyè. Alla contrada invece venne conservato il nome di paese dei Samaritani. Gli Ebrei nazionalisti e ortodossi di Gerusalemme, avevano per essi un profondo disprezzo: non erano più Israeliti ma per lo più discendenti da coloni che, trapiantati colà dai conquistatori Assiri, e specialmente da Assarhaddon, avevano portato seco le loro divinità.

Tuttavia gli antichi elementi israeliti erano riusciti a esercitare una certa influenza su questi stranieri; secondo la legge di tutto il mondo antico costoro avevano dovuto rendere omaggio alla divinità locale e, come accade spesso, mostravano vivo attaccamento alla loro nuova patria e alle usanze del paese<sup>3</sup>. I Samaritani avevano dunque voluto contribuire alla ricostruzione del Tempio insieme con quelli che erano tornati dalla cattività. Senonché respinti da costoro che si ritenevano i soli servi del vero Dio, i Samaritani si mantennero sempre ostili alla gerarchia di Gerusalemme e furono considerati dagli Ebrei, non come puri gentili, ma come altrettanti scismatici. I greci ortodossi che, prima della presa di Costantinopoli avevano preferito il turbante alla tiara, ci danno un'idea della vivacità di questa specie di odio religioso. Esso raggiunse, tra Samaritani ed Ebrei, il colmo, quando il sacerdote Manasse, scacciato dalla gerarchia del Tempio, venne a rifugiarsi in Samaria e vi elevò altare contro altare<sup>4</sup>, opponendo al monte Sion il monte Garizim, il monte che si innalza di fronte all'Ebal e domina a mezzogiorno la valle stretta, ben irrigata e assai fertile donde passa la via diretta che collega la Galilea colla Giudea. Questa valle, protetta a l'oriente dall'antica Sichem era divenuta il punto centrale della setta, soprattutto da quando Samaria, distrutta dal principe degli Ebrei, Ircano<sup>5</sup>, era stata fabbricata sul tipo delle città pagane da Erode. La religione si riannodava sopra questo suolo alle storie più antiche del tempo dei Giudici e precisamente di Abimelec, re di Sichem e principale tra i principi d'Israele, e ancor prima a quelle del tempo dei patriarchi, quando Giacobbe lasciò al figlio Giuseppe una terra nelle vicinanze della città<sup>6</sup>. Dalla Sommità del monte Garizim la vista abbraccia la città moderna di Naplusa, il sito dell'Ebal dove Giosuè eresse l'altare e promulgò<sup>7</sup> la legge, come pure le ruine di Sichem, il villaggio di Askar, la tomba di Giuseppe, e il pozzo di Giacobbe, la pianura di Mahne e le montagne che chiudono a mezzogiorno l'orizzonte di Gerusalemme.

Secondo l'itinerario scelto, per portarsi dalla pianura bassa del Giordano appartenente alla Giudea fino a Nazaret, Gesù doveva passare dalla Samaria. Venendo da Aqrabe sboccava a mezzogiorno nella ricca pianura ove di primavera ondeggiavano le messi, per attraversarla diagonalmente e venir al pozzo di Giacobbe<sup>8</sup>. A qualche minuto a settentrione del pozzo si vedevano gli avanzi di Sichem. Il sito della città antica era già coperto di rovine ed essa era stata trasportata, dal tempo dei Seleucidi, nella valle tra l'Ebal e il Garizim, dove sotto Vespasiano, aveva assunto il nome di Flavia Neapolis (Naplusa). Scavi recenti però hanno provato che all'epoca romana si continuava ad occupare l'antico posto di Sichem<sup>9</sup>, non più

<sup>2</sup> Particolarità perfettamente constatata dagli scavi recenti.

<sup>3</sup> Sui Samaritani dell'epoca persiana v. i papiri di Assouan ed. Sachau.

<sup>4</sup> Giuseppe Flavio, *Antich. G.*, XI, VIII, 2.

<sup>5</sup> Nell'anno 128 av. C.

<sup>6</sup> Genesi 33, 19 e 48, 22.

<sup>7</sup> *Revue biblique* (1926) p. 98 e segg.

<sup>8</sup> Renan, *Vie de Jésus*, append. p. 493. "La topographie des versets 3-6 est satisfaisante. Un Juif de Palestine ayant passé souvent à l'entrée de la vallée de Sichem a pu écrire cela."

<sup>9</sup> Secondo la scoperta della campagna del 1927 condotta da Sellin e Welter e contrariamente a quanto è stato affermato nel Commentario di san Giovanni. Le difficoltà proposte in esso vennero risolte dal risultato degli ultimi scavi. La Samaritana abitando presso il pozzo è naturale che venisse ad attingervi acqua. Il nome di Sichar

sotto il nome di Sichem, che aveva emigrato, ma sotto quello di Sichora, perché si può dare per certo che il Sichar del vangelo è il nome aramaico più recente dell'antica Sichem.

Un pozzo veniva a trovarsi sulla strada prima di giungere alla piccola città di Sichar. Gesù, stanco per la salita compiuta, mentre i discepoli se ne vanno nella città per acquistare gli alimenti necessari, si asside sul margine del pozzo per dare riposo alle membra affaticate. Chi ci trasmette questa particolarità è lo stesso evangelista che vede in Gesù il Verbo, Figlio del Padre, Dio come il Padre, ma del quale sa pure che Egli ha assunto in sé tutta la capacità di soffrire, capacità che è retaggio della natura umana. Essendo sposato, Gesù ha sete. Sul mezzogiorno una donna arriva per attingere acqua, il che è naturalissimo quando si pensa che essa abitava a Sichar, l'antica Sichem, località priva d'acqua e situata a poco più di duecento metri.

Mentre la donna samaritana discende sua giara nel pozzo, Gesù le chiede da bere. È questo un favore che non si domanda mai invano. Né la donna pensa a rifiutarlo. Le piace però mostrare d'aver riconosciuto nel suo interlocutore un Ebreo e di essere disposta a fargli un favore. Donde viene che da buon Ebreo, dominato dal disprezzo orgoglioso comune a tutti i suoi compatrioti, domandi da bere a una Samaritana?

A Gesù non piace quel fare disinvolto e tuttavia aggressivo. La donna intravede in lui soltanto un Ebreo dal cuore angusto, mentre era abbastanza potente, e abbastanza generoso da accordare acqua viva. Se sapesse bene con chi ha che fare, sarebbe stata lei che l'avrebbe pregato.

La Samaritana si picca a questo gioco. Gesù non ha neppure un otre per attingere nel pozzo profondo, dove prenderebbe dell'acqua viva? La farà egli zampillare dal suolo, più possente di Giacobbe, del "nostro padre Giacobbe", dice la donna con enfasi, di quel Giacobbe che ha dovuto scavare questo pozzo per dar da bere agli i suoi figli ed i suoi greggi?

Ma che cosa sarebbe un simile miracolo e a che servirebbe quest'acqua viva ordinaria? È di altra acqua che Gesù le parla e di un miracolo assai più meraviglioso per quanto rimanga nascosto nel segreto delle anime. Chi berrà della sua acqua non proverà più sete, perché possederà in sé stesso la sorgente, una sorgente che zampilla anche quaggiù e che deve zampillare ancora nella vita eterna, alla quale colla sua virtù tale acqua conduce.

La donna risponde: "Signore dammi di quest'acqua affinché io non abbia più sete né venga più qua ad attingere." Si direbbe che voglia accettare docilmente. In realtà però nulla ha dell'ingenua, e la lezione è troppo sublime per lei. S'intravede pertanto sulle sue labbra un sorriso quasi beffardo: Stiamo a vedere questo grande prodigio! Aspettiamo! Ma allora Gesù dà il colpo decisivo e soggiunge: "Va, chiama tuo marito e vieni qui."

Sempre mordace, la Samaritana crede di trovar in fallo una perspicacia che si dava come padrona dei segreti della vita eterna: "Non ne ho io di marito", soggiunge. "È vero", dice il misterioso interlocutore, "giacché tu hai avuto cinque mariti e quello che ora hai non è tuo marito."!

---

trasformato in Askar fu più tardi assegnato al nuovo villaggio costruito ad un chilometro a oriente della ruina quando, abbandonata la patria della Samaritana, si cominciò a costruir case presso la sorgente che si vede ad Askar.

Occorre qui interrompere il colloquio che si fa di più in più incalzante. Alcuni uditori si sono insinuati al pozzo di Giacobbe, e sono i critici moderni. Anch'essi pretendono di dire il fatto loro alla Samaritana, spogliandola però della sua femminilità, pur così espressiva, e non vedono in essa che un essere di ragione, il simbolo della sua patria, che altra volta ha adorato cinque dei, importati dalla Mesopotamia con i coloni trapiantati dal re d'Assiria. La Bibbia<sup>10</sup> parla, è vero, di cinque nazioni, ma di sette dei. Gli allegoristi, però, non si spaventano di queste inezie, e già un commentatore del XIII secolo aveva ravvicinato cinque falsi dei ai cinque mariti della Samaritana. In quei tempi si avevano gusti speciali per il senso allegorico. Il bravo commentatore non metteva in dubbio la realtà di questa donna; solamente, invece di crederla una sposa volubile e di costumi alquanto sospetti, la incolpa, contro ogni verosimiglianza, d'aver professato l'idolatria de' suoi antenati. Meno rispettosi del senso letterale, i critici moderni non sono più fortunati. Secondo loro la Samaritana diventerebbe qui l'immagine della sua nazione e sarebbe qui per udirsi dire: Voi, Samaritani, siete stati idolatri ed ora siete scismatici; – salvo poi a ridivenire donna per andar a prevenire i suoi compatrioti, da Giovanni dipinte come meglio disposti degli Ebrei e più docili verso Gesù! No, l'intenzione dello scrittore era senza dubbio quella di dipingere una donna in carne e ossa, dotata di uno spirito vivace e astuta, ma anche sensibile e retto quando le sia entrata in cuore la convinzione, non a furia di argomenti tratti dalla storia antica, ma perché il segreto della sua vita le è stato scoperto. Ciò che le fa colpo è la sua propria storia.

Essa aveva avuto veramente cinque mariti, il che era per lo meno un indizio poco onorevole. L'uno o l'altro avrebbe potuto morto prima di lei. Ma cinque! Era stata dunque ripudiata più volte? E per quali motivi? I mariti malcontenti erano tutti dalla parte del torto? Questo non doveva essere certamente il verdetto dell'opinione pubblica, e alla fine, non avendo trovato altro partito, aveva acconsentito a convivere con uno senza la garanzia del matrimonio.

Ogni Ebreo dotato di una certa cultura sapeva a memoria la storia dell'antica idolatria, ma uno straniero non poteva essere al corrente di questa lamentevole avventura. Perciò la Samaritana si arrende: “Signore, io vedo che tu sei un profeta.” Ma, tosto cerca di uscire da quel sentiero scabroso. Il terreno della religione le pare più solido. E forse, convinta ormai della penetrazione soprannaturale del profeta, con sincerità gli domanda una informazione, meno importuna per lei della ammonizione personale di cui ha paura. I patriarchi, Giacobbe che ha scavato il pozzo, Giuseppe che ha ereditato il campo, lo stesso Abramo, secondo la tradizione locale dei Samaritani, inserita nella Scrittura mediante un abile cambiamento del testo<sup>11</sup>, tutti i padri insomma hanno adorato sopra questa montagna che la povera donna addita con mano incerta, mentre gli Ebrei dicono che si deve adorare a Gerusalemme. È necessario scegliere, giacché un popolo non può avere che un centro di culto. I Samaritani e gli Ebrei hanno gli stessi antenati e le stesse pretese. Chi ha ragione? Questa questione è di spettanza del profeta.

Gesù non si sottrae. Nel passato, gli Ebrei avevano ragione, avendo essi incontestabilmente favorevole la lettera della legge, e avendo altresì per sé le promesse dell'avvenire. Ma che importa oramai questa o quella montagna! Non dovrà il Padre aver adoratori al di fuori di questo piccolo paese? Allora questa parola: “L'ora viene ed è questa in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”. Non sarà solo né sopra questa montagna né a Gerusalemme ma dappertutto, dove si sappia che Dio è Spirito, un cuore fedele l'adorerà con spirito sinceramente abbandonato alla verità conosciuta e posseduta. Già in Grecia i culti

<sup>10</sup> 2 Re 17, 30 e segg.

<sup>11</sup> Leggendo *Moreh* e non *Moriah* probabile luogo de il sacrificio di Isacco (Genesi 22, 2).

nazionali erano stati combattuti da ragionatori indipendenti, ma, oppure costoro non avevano saputo metter nulla al loro posto, oppure, e il più spesso avevano finito per praticare il culto dei falsi dei, lasciandosi trascinar dalla corrente. Il culto nazionale degli Ebrei era rivolto al vero Dio, ma essendo questo Dio il Creatore di tutti gli uomini doveva essere adorato da essi tutti e in tutti luoghi. Né perciò Gesù intende sopprimere il culto esterno, così conforme alle esigenze della natura umana. Adorare, è rendere un culto di omaggio e di lode. Ciò che è essenziale è che ovunque si adora, lo si faccia con una disposizione interna dello spirito per unirsi a chi è Spirito. L'ora che si avanza è l'ora del culto spirituale, quale i cristiani l'hanno sempre praticato. Annunziando quest'ora, Gesù, che era più di un profeta, ha fatto senza dubbio una profezia di cui è facile constatare il compimento nel mondo intero.

La Samaritana ha creduto concedere molto accordando a Gesù il titolo di profeta. Ciò che Gesù afferma, ora, è assai bello, ma per lei ancora oscuro. Tuttavia essa non è più battagliera, e tenta un approccio confessando che anch'essa, come i suoi compatrioti, aspetta il Messia. Quando sarà venuto, tutto sarà spiegato da lui. E Gesù le dice semplicemente, ma senza dubbio con un tono che trascina l'anima ad arrendersi: "Io lo sono, io che ti parlo." La donna sbigottita, smarrita, lascia là la sua giara ad attingere e se ne va fino alla città. Quel suo trasporto è pegno della sua fede, ma lo è ancor più l'argomento, che aggiunge, e che in fondo, è condanna di tutto il suo passato: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto." E siccome essa non osa, povera donna, e realmente così povera, imporre la propria convinzione appoggiata sopra un motivo troppo personale, essa la suggerisce discretamente con una domanda: "Non sarebbe egli il Cristo?"

Il piacevole sproloquio della Samaritana è senza dubbio meno commovente delle lacrime silenziose della peccatrice o del grido di Maria Magdalena presso la tomba vuota, ma che vivacità, che spirito, che arte! È un cuor retto, a dispetto dei travimenti e fu certamente meno imbarazzata a giustificarli agli occhi altrui, che ai propri. Quando Gesù ha parlato con autorità tutto quel suo apparato di fierezza nazionale e di disdegno è caduto con l'ultima sua replica. Il primo atto della sua contrizione è di confessare la colpa, il secondo è un apostolato che la confessa ancora: una meraviglia incomparabile dell'ascendente di Gesù. Questa donna abituata alle schermaglie verbali si direbbe aver trovato il suo maestro se la frase non sembrasse sconveniente e se la parole di Gesù non la dominasse troppo dall'alto. Essi non parlano lo stessa lingua: esse si mantiene sull'orizzonte limitato dei suoi pettegolezzi. Egli vive nella contemplazione dei disegni e della misericordia di Dio; essa nel disordine capriccioso di una conversazione che non concluderebbe nulla, passa dall'acqua da bere a Giacobbe, e al suo pozzo, ai patriarchi, alla montagna di cui scopre la sommità. Egli conduce dolcemente la sua interlocutrice al desiderio della grazia, alla vita dello spirito, alla adorazione del Padre. Nessuna traccia in Gesù dell'ironia socratica, di quell'affettazione d'ignoranza che impegna infallantemente il contraddittore a ostentare il suo sapere, per rendere più dolorosa la constatazione che nulla sa. Egli non rivendica la conoscenza delle cose divine, come lo fece con Nicodemo che era un dottore. Ma si sente che la possiede. La comunica con generosa bontà. Et tutta questa condescendenze per salvare una donna colpevole. Come concepire diversamente il Rivelatore e il Salvatore?

Frattanto i discepoli erano ritornati. In Israele accadeva allora quello che accade ancora oggi. Una donna è rispettata, è come intangibile. Persino ci si guarda dal chiederle la sua strada. Una conversazione prolungata era insolita. Ma i discepoli hanno troppa deferenza verso il loro Maestro per interrogarlo. Partita la donna lo invitano a gustare gli alimenti da essi portati dalla città. Gesù, che era partito dalla sua sete per elevare la Samaritana al desiderio del dono di Dio, non s'induce a mangiare prima di aver istruito i discepoli. Il suo

vero cibo è di fare la volontà di Colui che lo ha inviato. E quest'opera, la mostra loro come imminente sotto la immagine della messe che già matura innanzi ai loro occhi e che si presenta come biancheggiante sotto la luce sfolgorante del mezzodì. Fino a questo momento, la inazione può essere giustificata dal proverbio: "Ancora quattro mesi, ed ecco arrivare la mietitura."<sup>12</sup> Lasciamo adunque andare, la terra lavora per noi e ci prepara un abbondante raccolto. Ma bisogna saper agire quando il momento è arrivato. Talvolta non è il seminatore che miete. Poco importa; quando si tratta dell'opera di Dio, il seminatore e il mietitore avranno comune la gioia. Nel caso presente, sono gli antichi servi di Dio che hanno seminato, ora sta per inaugurarsi l'opera dei discepoli. Già, nel pensiero di Gesù, essi sono stati mandati. In qual campo? Non lo dice ancora<sup>13</sup>. Verrà un tempo, più tardi, in cui rivelerà essere il mondo.

Ed ecco presentarsi già una messe di anime. Alcuni Samaritani di Sichem-Sichar guadagnati dalla convinzione della loro compatriota accorrevano al pozzo e inviavano Gesù a trattenerli fra loro. Egli vi restò due giorni fra loro. Egli vi restò così docili alla sua parola che finirono per dire: "Noi stessi abbiamo inteso e sappiamo che è veramente il Salvatore del mondo."

Si è meravigliati di un titolo così magnifico. Ma, nella loro bocca non aveva il carattere proprio che noi diamo. Questa popolazione mista era più abituata degli Ebrei a chiamar Salvatore qualsiasi sovrano per quanto fosse la sua azione, pure malvagia. A più forte ragione l'imperatore romano era il Salvatore del mondo. Non potevano essi sperar meglio dal Messia?

S. Giovanni non era stato solo a rilevare le loro buone disposizioni. Il primo insegnamento cristiano, destinato specialmente a Ebrei convertiti, quello di san Matteo<sup>14</sup> e di san Marco non parla dell'apostolato dei Samaritani compiuto da Gesù, ma san Luca, che scriveva per i gentili, si mostra ad essi assai più favorevole<sup>15</sup>. Questi primi germi furono poi sviluppati mediante la predicazione degli apostoli dopo la risurrezione del Signore<sup>16</sup>.

Seguente

*Guarigione del figlio di un funzionario regio (37)*

*In L'Évangile de Jésus Christ par le P. Marie-Joseph Lagrange o.p.  
avec la Synopse évangélique*

---

<sup>12</sup> Questa interpretazione è di Origene. Ma maggior parte degli interpreti crede trattarsi di una constatazione che vi erano ancora quattro mesi prima che nella pianura di Sichem si procedesse alla mietitura. Si sarebbe stati quindi alla fine di Gennaio. La frase però « Non dite voi » indica piuttosto un proverbio e la messe spirituale s'appoggia sopra una immagine reale, quando Gesù aggiunge : « Vedete già biancheggiare i campi » il che prova che si era in estate.

<sup>13</sup> Giovanni 17, 18.

<sup>14</sup> Nella prima missione dei discepoli (Matteo 10, 5 e segg.) il Signore aveva proibito di andare tra i Samaritani per non urtare la suscettibilità degli Ebrei.

<sup>15</sup> Luca 10, 33 ; 17, 11 e 16.

<sup>16</sup> Atti 8, 25.